

3^a DOMENICA DI PASQUA

At 16, 22-34; Sal 97; Col 1, 24-29; Gv 14, 1-11

Svegliato nella notte dal terremoto, il carceriere subito pensò ai prigionieri; chi fa la guardia deve vegliare e quando dorme è in pensiero per la guardia sospesa. Temette che Paolo e Sila fossero fuggiti; decise addirittura di uccidersi. Il racconto di *Atti* è palesemente esagerato, iperbolico, ma anche ironico e divertito. Denuncia il carattere allucinatorio delle paure che nascono dai rapporti di inimicizia. Molto più che da pericoli reali, esse sono accese da un'oscura consapevolezza, quella del carattere congetturale e fragile della vita.

Così sono anche le paure dei discepoli durante l'ultima cena, di cui dice il vangelo. Certo, quelle paure avevano motivi più consistenti; davvero Gesù era alla vigilia della sua morte. Ma perché aver paura della morte? Alla radice di quella paura c'è un difetto di fede. Ingiustificate sono anche le loro paure.

Nei discorsi di Gesù dell'ultima cena insistenti sono le parole di consolazione: *Non sia turbato il vostro cuore*. Davvero di consolazione, o di rimprovero? Gesù invita i discepoli a correggere il loro timore. Ma come può essere convertito un timore? I modi di sentire non possono essere mutati dalla nostra scelta. O no? Secondo Gesù, anche i sentimenti possono essere convertiti.

Era l'*ultima*, ma nessuno lo sapeva, soprattutto nessuno lo diceva. Il presagio arcano di quella fine imminente rimaneva solo nel cuore. I discepoli erano turbati; a tal punto da non ascoltare Gesù. Non ascoltavano, perché avevano paura di quel che Egli avrebbe potuto dire. Di una morte non volevano assolutamente che si parlasse.

Accade anche a noi con frequenza. Ripiegati su noi stessi, non sentiamo neppure le parole che altri ci dice. La coperta di tristezza avvolge i cuori e non c'è spazio per l'ascolto, per la parola che viene da fuori.

Ma Gesù dice: *Non sia turbato il vostro cuore*. Parole di consolazione e insieme di rimprovero. Per essere consolati i discepoli debbono convertire la direzione dei loro desideri. Sono tristi perché da Gesù si aspettavano altro da quel che Egli era venuto a portare. Credevano in lui, certo, ma credevano male. Riponevano in Gesù speranze sbagliate.

Nel caso di Gesù, la morte è altro da quel che essi pensano e temono. Non è la resa allo strapotere della violenza, dell'odio, della menzogna. È invece il prezzo supremo dell'amore: *avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*. Gesù non è tragicamente strappato al loro affetto; si è offerto da solo. È arrivato a Gerusalemme, è entrato nel tempio, nel covo di briganti, per amor loro. Ora non si allontana, ma va a preparare per loro un posto.

Nella casa del Padre mio – dice infatti – *ci sono molti posti. E io vado a prepararvi un posto*. A quel posto anche voi dovete fin d'ora aspirare. Avete tutto quel che serve per mirare a una meta tanto alta: *del luogo dove io vado, conoscete la via*. Anche noi, per correggere la tristezza che spesso riempie i cuori, dobbiamo convertire la qualità dei sentimenti e dei desideri.

Tommaso, lo stesso che poi dirà: *se non vedo non credo*, ora dice: *Non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?* Tommaso pare segretamente rassegnato al fatto che la fede in Gesù possa durare soltanto per questa vita. Ma se noi abbiamo creduto in Gesù soltanto per questa vita – scrive l'apostolo Paolo – *siamo da compiangere più di tutti gli uomini*. Tommaso ha

ascoltato Gesù, ha creduto al suo messaggio, ha lasciato la vita precedente; e tuttavia di quel messaggio non ha capito l'essenziale. La tristezza che vive durante la cena rivela l'incomprensione precedente.

Io sono la via, gli dice Gesù; certo sono anche *la verità e la vita*; sono anche la meta. Nel mio caso, non è possibile separare la meta dal cammino. *Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*. E chi viene a me, può fermarsi a me; deve proseguire il cammino fino al Padre, e al posto preparato per lui nella casa del Padre.

Non possiamo fermarci prima. Non possiamo chiedere al Signore Gesù consolazioni a portata di mano, per il presente. Se abbiamo sperato in lui solo per questa vita, siamo da compatire. Inevitabilmente sperimenteremo la paura, d'aver creduto per niente. Occorre innalzare il desiderio fino alla casa del Padre, per avere un cuore docile, capace di ascoltare le sue parole e trovare in esse consolazione.

Troviamo illustrazione vivace di questa necessità, di alzare in altro i cuori e convertire la qualità dei desideri, appunto nel racconto di *Atti*. Paolo e Sila sono spogliati, bastonati, caricati di colpi, gettati in carcere. Alle guardie è dato ordine di far buona guardia. Essi, in realtà, non sono chiusi in carcere. Agli occhi di questo mondo appaiono chiusi; ma hanno trovato la via di uscita. Essa passa per il cielo. *Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio*, e il loro canto equivaleva alla distruzione del carcere. Tant'è che anche *gli alti prigionieri stavano ad ascoltarli*. Ancora non è successo niente, esteriormente, eppure è già successo quel che più importa, che cioè non sia turbato il cuore.

Poi la terra rispose alla conversione dei cuori. *D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito si aprirono tutte le porte e caddero le catene di tutti*. La liberazione dei prigionieri getta il carceriere nello sconforto; addirittura *tirò fuori la spada e stava per uccidersi*, nel timore che i prigionieri fossero fuggiti. È Paolo, il prigioniero, che deve tirarlo fuori dal terrore: *Non farti del male, siamo tutti qui*. Quello subito *chiese un lume*; ma non un lume esteriore, chiese che gli fosse annunciata la parola del Signore. Gli fu annunciata e subito fu battezzato lui con tutti i suoi. La disperazione si convertì in gioia: *fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio*.

Dunque, occorre convertire la qualità dei desideri per conoscere la libertà. Per conoscere quella libertà che soltanto dalla gioia può nascere. Paolo e Sila convertirono la qualità dei loro sentimenti mediante la preghiera e convertirono anche la qualità dei desideri del carceriere con l'annuncio del vangelo. Occorre alzare gli occhi in alto, per strapparsi all'angustia della terra e all'angustia che suole essere alimentata dalla cura per le cose della terra.

Ci crediamo noi nella possibilità di alzare gli occhi in alto? Non succede forse che noi difendiamo con gelosia la nostra tristezza? Come faceva Giona, che interrogato a Dio a proposito del suo dolore per il ricino seccato, rispose che sì, era giustissimo essere triste fino alla morte. Il Signore ci aiuti a confessare la meschinità dei nostri pensieri e ci renda capaci di portarci all'altezza della sua promessa. Molti indizi mostrano quanto sia grande la nostra inclinazione a trasformare le cose dello Spirito in una filastrocca ripetuta senza convinzione. Il Signore ci aiuti a ritrovare sensibilità per la sua parola, e fede nella sua parola, così da aprire i cuori alla gioia.